

Domenica 6 settembre 2026

NEONATI, ATENEI E PENSIONI

di **Giovanni Costa**

La Ministra Marina Calderone sta lavorando – sulla scia di positive esperienze delle province di Trento e Bolzano – a un fondo pensione, avviato da un bonus pubblico, per i nuovi nati. In altri Paesi sono diffusi fondi di risparmio intestati ai nuovi nati per gli studi universitari. Si potrebbe fare della facile ironia su queste due prospettive divergenti. È invece preferibile cogliere l'occasione per riflettere sul diverso atteggiamento delle famiglie e degli individui verso le nuove generazioni.

Da un lato, abbiamo un'attenzione a uno strumento (pensione complementare) che protegge da un rischio futuro e che viene attivato precocemente. Resta nello sfondo una visione pessimistica, alimentata anche dai dubbi (non infondati) sulla sostenibilità dei sistemi pensionistici pubblici. Per il neonato si pensa già a un futuro da pensionato.

Mentre il fondo pensione protegge il reddito nella fase finale della vita, il fondo universitario aumenta le opportunità all'inizio della vita adulta; implica un notevole impegno individuale e una visione ottimistica. C'è da chiedersi perché i nostri politici pensano di incentivare alla nascita la protezione della vecchiaia anziché la formazione di capitale umano. Nei Paesi dove i fondi universitari sono più diffusi – in particolare negli Stati Uniti – il ritorno degli investimenti negli studi di qualità è molto elevato e spinge i giovani e le famiglie a indebitarsi per accedervi.

I neonati, le pensioni e gli atenei

SEGUE DALLA PRIMA

Il tutto lasciando uno strascico di debito da rimborsare che rischia di diventare pesante. La scelta di preconstituire almeno in parte la dotazione finanziaria tende ad alleggerire questo carico.

La stessa alternativa tra risorse destinate all'inizio e alla fine della vita ricompare nelle infrastrutture sociali: più studentati o più RSA? La domanda di posti per entrambi eccede le disponibilità fisiche e finanziarie. Per questa ragione si

invocano iniziative di collaborazione pubblico/privato e forme di previdenza come quelle appena evocate che potrebbero aumentare le risorse disponibili.

Ma l'attenzione nei riguardi di tali soluzioni non sembra molto elevata. Secondo l'osservatorio Welfare Edenred 2026, basato su 5.500 aziende e circa 870.000 beneficiari, la quota di welfare aziendale volontariamente destinata alla previdenza complementare, passa dal 12,7% del 2019 al 5,2% del 2025. Questo è spiegabile con la depressione salariale che lascia meno spazio alla previdenza, a favore di benefit che aumentino la disponibilità immediata di beni e servizi entro un orizzonte temporale

più ristretto.

A questo si aggiunge uno scenario demografico caratterizzato da denatalità, invecchiamento della popolazione e famiglie allargate nel quale un numero crescente di patrimoni immobiliari e mobiliari è

destinato a convergere su un numero declinante di discendenti.

Secondo una ricerca del Centro Studi Itinerari Previdenziali, ripresa quest'estate dal Corriere della Sera del 9 agosto, nei prossimi dieci anni circa 1.800 miliardi di

ricchezza mobiliare e immobiliare passeranno dalle generazioni più anziane a figli e nipoti, cioè circa 180 miliardi l'anno.

Se si tiene conto che in Italia il dieci per cento più ricco delle

famiglie detiene il 60,6% della ricchezza netta totale, mentre la metà meno abbiente delle famiglie solo il 7,2% (Banca d'Italia), un tale passaggio biblico accentuerà la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza.

Questo spiegherebbe perché una parte di giovani si sentano molto meno dipendenti dalla previdenza volontaria e da altre forme volte al rafforzamento patrimoniale. Mentre un'altra parte è del tutto scoperta.

Probabilmente questa disuguaglianza richiede forme redistributive per evitare che per una parte di nuovi nati e delle famiglie non ci siano alternative. Basterà il fondo cui sta pensando la Ministra?

Giovanni Costa

© RIPRODUZIONE RISERVATA